

IL RACCONTO DI UN DETENUTO

La mia giornata di sepolto vivo

Le manette, le porte chiuse alle spalle, la cella, l'ora d'aria, il corpo che si abitua. La calata agli inferi di un carcerato.

di ANNACHIARA VALLE - FOTO DI FABRIZIO VILLA/BUENAVISTA PHOTO

Ha appena lasciato tutto quello che aveva in tasca. Tutto minuziosamente annotato dall'agente di turno, riposto in una cassetta. Gli è rimasta la tuta bianca da imbianchino. Quella stessa con la quale è stato arrestato poche ore prima. Una rissa in un bar, poi degenerata. L'uomo picchiato, un marocchino, deceduto tre giorni dopo.

«Una fatalità, si giustifica lui. «Un omicidio», dirà la sentenza che lo condannerà a 22 anni di prigione. Ma lo saprà solo dopo 24 mesi di udienze e visite dell'avvocato. Intanto si trova spaesato, in un mondo nuovo. Le porte blindate gli si sono chiuse alle spalle. Niente telefono, niente contatti con l'esterno. Gli hanno tolto le manette, lo hanno perquisito come da prassi. Gli hanno assegnato un numero di matricola e una scheda.

Poi lo hanno condotto in cella, per corridoi lunghi, con l'impressione di un soffitto che si abbassava su di lui a ogni passo. Una cella da dividere con altri, in un carcere dove i detenuti stranieri aspettano la notte per urlare il suo nome. Ma non ha voglia di parlare, né di fare amicizia. Tanto è sicuro che è stato tutto uno sbaglio. Che si sveglierà il giorno dopo, che lo verranno a prendere, che tornerà a casa dalla sua promessa sposa, che riprenderà il lavoro nella sua ditta.

La "dote" di un detenuto è meno che niente: l'amministrazione penitenziaria non ha soldi per indumenti, dentifricio, saponette. Per molti anche la carta igienica è un lusso non garantito. I

volontari supplicano come possono. Ma bisogna aspettare che passino, oppure attingere al conto che ogni detenuto può aprire, se ci riesce, per le spese ordinarie. Senza, peraltro, mai toccare il denaro.

Gli hanno spiegato, i compagni che sono in carcere da più tempo, che ci si dimentica persino di come è fatta la moneta. E che se si esce dopo molti anni lo si deve fare con cautela, riprendendo confidenza, piano piano, con gli oggetti, con le cose, preparandosi all'impatto di vedere le cose consuete aver cambiato radicalmente volto. Gli raccontano che persino i polmoni devono riabituarsi agli odori di fuori. «Non è la mia vita, io non c'entro niente con questa realtà», continua a ripetersi. «E invece sono dietro le sbarre da quasi tre anni. Il mio corpo si è abituato, ha dovuto metabolizzare».

Nei giorni seguenti si è ricordato dell'agente di polizia penitenziaria che, mentre annotava sul registro i suoi effetti personali, gli spiegava il regolamento, gli orari di sveglia e riposo, l'ora d'aria e poi che per avere qualcosa – caffè, il barbiere, la possibilità di telefonare a casa, la richiesta di parlare con un operatore – avrebbe dovuto compilare la "domandina". Compilare, consegnare e aspettare. Per lui passeranno mesi prima di poter essere autorizzato a telefonare a casa, «serviva un telefono fisso e mia madre non lo aveva, sui cellulari non potevo chiamare». Dopo l'isolamento e gli atti di autolesionismo, lo trasferiscono a Rebibbia «e, anche se ero io ad averlo chiesto, ho avuto paura che tutto ricominciasse da capo. Non

sai mai cosa ti aspetta».

Nel carcere romano gli spazi sono più ampi, c'è un'area verde, ci sono attività e persino una biblioteca. «Stavo meglio, per come si può stare meglio in carcere. La vita normale finisce quando ti mettono le manette ai polsi». E dopo «sei sempre lì che non riesci a progettare nulla se non l'udienza successiva. Quando torni in cella, sdraiato sulla branda, ti assale il senso di impotenza. Per quello che non sei riuscito a dire nei pochi minuti in tribunale, per quello che non puoi fare dietro le sbarre».

Ora d'aria dalle 8.30 alle 10.30 e poi di nuovo dalle 13.30 alle 14.45. Per il resto, se non hai un lavoro – che può andare dallo scopino all'inserimento di dati informatici al computer – vita di cella. «Il lavoro è uno dei cardini del trattamento», spiega Anna Del Villano, vicedirettrice di Rebibbia, «ma le risorse sono scarse e pochissimi riescono ad accedervi. Ma la privazione della libertà, senza l'azione pedagogica del lavoro, fa diventare le persone peggiori di prima, non migliori».

I numeri della “città dolente”

I dati più recenti sulla popolazione carceraria citati dal ministro della Giustizia Annamaria Cancellieri in un'audizione al Senato fotografano la situazione al 15 maggio 2013

65.891

detenuti

206

i penitenziari

24.691

in attesa di giudizio (attenzione, però. Sono considerati in attesa di giudizio tutti quelli che non hanno una sentenza definitiva, dunque anche quelli che, per esempio, sono stati condannati sia in primo sia in secondo grado e attendono la Cassazione)

LA DIATRIBA DEI POSTI

Secondo i dati forniti dal ministro della Giustizia, i posti regolamentari sono **47.040**. Il Dap (dipartimento amministrazione penitenziaria) dice che i posti sulla carta sono **45 mila**, ma che in realtà negli istituti di pena, rispetto ai loro calcoli, ci sono **37 mila** posti reali.

IL CORPO DOCILE

Tutti i corpi dei detenuti, diceva Foucault, sono fragili e soggiogati, perché dipendono dalla volontà altrui. Come quello di Milena, nata in carcere da una madre condannata

per omicidio,
raccontato da
Rosella Postorino
in *Il corpo docile*
(Einaudi), ispirato
dall'esperienza
dell'autrice
come volontaria
a Rebibbia.



VITA QUOTIDIANA
NEL PENITENZIARIO
DI REBIBBIA. FOTO
GRANDE: L'ORA D'ARIA.
SOPRA: I CONTROLLI
ALL'ENTRATA E UN
CORSO DI FORMAZIONE.
A DESTRA: IL RIENTRO
IN CELLA.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



A SINISTRA: LA MIKE'S BAND FORMATA DA DETENUTI CON IL DUO DEI JALISSE. SOPRA, DA SINISTRA, TRE COMPONENTI DEL GRUPPO: ANDREINO, ENZO E ALDO. A DESTRA: NICOLÒ BONGIORNO, SECONDOGENITO DI MIKE E DANIELA.

UN CONCERTO DIETRO LE SBARRE

«Liberi di cantare»

La Fondazione Mike Bongiorno ha donato ai detenuti del carcere San Vittore di Milano una sala prove. E loro, con l'aiuto dei Jalisse, hanno formato un gruppo.

DI EUGENIO ARCIDIACONO - FOTO DI ALESSANDRO TOSATTO

Un, due, tre, quattro, cinque... fino a 13. Alessandra Drusian ogni volta che entra nel carcere di San Vittore a Milano conta i cancelli che separano l'entrata dalla sala prove dove incontra i detenuti. Con lei c'è suo marito Fabio Ricci con cui forma i Jalisse, il duo che vinse Sanremo nel 1997. Quell'anno il Festival era presentato da Mike Bongiorno e ora la Fondazione che porta il suo nome ha deciso di donare ai detenuti una sala prove dotata di tutte le strumentazioni. Gli stessi carcerati l'hanno costruita

pannello dopo pannello e in più hanno lavorato per mesi con i Jalisse per affinare competenze musicali che potranno tornare utili quando torneranno liberi, come strumentisti, cantanti, tecnici del suono.

Il risultato è la Mike's band, un gruppo che stamattina per la prima volta si esibirà in pubblico per festeggiare l'inaugurazione della sala prove che sarà chiamata "Scuola allegria". Si trova nel terzo raggio, in un tunnel sotterraneo. L'acustica non è il massimo, ma non importa. «Allegria era il motto di

mio padre», dice emozionato **Nicolò Bongiorno** salendo sul palco, «che durante la guerra da partigiano è stato per sette mesi proprio qui, in isolamento in una cella come prigioniero politico nel braccio della morte. Più volte dopo è tornato a San Vittore per incontrare detenuti come voi. Questa sala deve perciò servirvi a coltivare il vostro talento, proprio come faceva papà».

Guardie e detenuti siedono accanto. Tra loro, ci sono anche la vedova di Mike, Daniela Zuccoli, e una signora dagli occhi dolcissimi. «Mi chiamo Alda Fabbrica», ci dice, «ho 74 anni e da 16 come volontaria inseguo pittura ai detenuti. Cosa dipingono più spesso? Fiori, paesaggi: non potendoli vedere dal vero, li immaginano».

Fabio dei Jalisse sale sul palco e annuncia che nella Mike's band c'è un as-



sente. Che però ha un'ottima giustificazione: è stato appena rilasciato. «Mi ha abbracciato e mi ha detto: "Sono libero!". E subito dopo ha aggiunto: "Ma come fanno mercoledì che devo cantare?". Non è l'unico colpo di scena: una guardia entra nella sala prova, sale sul palco e borbotta qualcosa a Costantino, un altro componente della Mike's band. I due poi si allontanano insieme. Niente paura, anche in questo caso la defezione ha una valida motivazione: i suoi familiari lo aspettano per il colloquio.

Pur decimata, la Mike's band accompagnata dai Jalisse inizia a darci dentro con la musica. Aldo si destreggia alle tastiere, Enzo alla chitarra, Francesco alla batteria e Andreino, che ha un passato da Dj nelle discoteche, con tutti gli strumenti. Non sappiamo per quale motivo si trovano qui e non possiamo parlare con loro, ma i loro sguardi, la loro determinazione dicono tutto. Eseguono cover di canzoni famose e brani dei Jalisse, tra cui l'inedita *E se torna la voce* ispirata proprio a quest'esperienza e i cui ricavati saranno devoluti alla Fondazione. Ma soprattutto eseguono canzoni scritte da loro come *Non ho più il passa-*

porto o Ama fino all'ultimo. Ad aiutarli a buttare giù i testi ci ha pensato don Pietro Raimondi, il cappellano del carcere che stamattina li applaude confuso tra il pubblico. **Pubblico che è composto in buona parte da detenuti stranieri che seguono con partecipazione il concerto, anche se non capiscono bene le parole delle canzoni.**

Tutto cambia quando la Mike's band interpreta *Liberi liberi* di Vasco Rossi: i detenuti, italiani e stranieri, iniziano a cantarla in coro e quando arriva il verso «quella voglia di vivere che c'era allora chissà dov'è» qualcuno non resiste, si alza in piedi e urla: «Liberi subito!».

Il concerto finisce con la promessa che ce ne saranno presto altri e che nuovi artisti prenderanno il posto dei Jalisse come tutor. Loro, Alessandra e Fabio, si avviano all'uscita. Le guardie aprono e chiudono i cancelli e quando arrivano quasi al tredicesimo incrociano Costantino di ritorno dal colloquio con i familiari. Sorrisi, la promessa di rivedersi presto: sembra un normale commiato tra vecchi amici. Poi l'ultimo cancello si chiude, si intravede un raggio di sole e di colpo capisci che non è così. ■

Dalla detenzione al reinserimento

14.000

in attesa di primo giudizio

40.118

i condannati

1.176

internati in strutture non carcerarie

Detenuti nelle carceri italiane



I PERCORSI ALTERNATIVI

I percorsi alternativi al carcere e il reinserimento sociale e lavorativo sono preferibili alla detenzione e convengono a tutti. **A dimostrarlo sono i risultati del "progetto Esodo" per il recupero alla società di persone detenute nelle carceri di tre province venete** (Vicenza, Verona e Belluno), coordinato dalle Caritas diocesane locali e finanziato dalla Fondazione Cariverona. L'iniziativa prende avvio dal progetto pilota della Caritas vicentina "Lembo del mantello", attivo da otto anni a Vicenza.